

6 MILIONI
CAPITALISMO CINESE
CONTEMPORANEO
pag. 2

URUGUAY
MUTUO APPOGGIO
CONTRO LA BARBARIE
pag. 3

IN TURCHIA
LO STATO NON PARLA
LO STATO SPARA
pag. 7

REFERENDUM E TRIVELLE
NESSUNA ILLUSIONE
NESSUN INGANNO
pag. 8



Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 13/03/2016

ARMI IN VENDITA, MILITARISMO SENZA FINE

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'ULTIMO RAPPORTO DEL SIPRI

DOM ARGIROPULO DI ZAB

Il SIPRI, Stockholm International Peace Research Institute, è un ente indipendente di ricerca che si occupa di peace studies, cioè di indagini scientifiche che hanno come scopo finale la costruzione di tecniche e di procedure per la risoluzione pacifica dei conflitti e per il mantenimento di una pace stabile.

Il SIPRI è stato fondato nel 1966: ha dunque appena compiuto cinquant'anni ed è stato festeggiato persino con un discorso tenuto da Sua Maestà il re di Svezia, Carl XVI Gustaf. Il SIPRI produce diversi testi di analisi e, in particolare, un rapporto annuale di sintesi che descrive, tra le altre cose, lo stato del commercio internazionale di armi.

Nell'ultimo rapporto, che considera dati riguardanti gli anni tra il 2011 e il 2015, operando anche confronti con il periodo tra il 2006 e il 2010, si trovano alcune interessanti notizie che possono destare curiosità e suscitare riflessioni non meno interessanti.

Citiamo subito quanto rilevato sulla tendenza delle vendite internazionali delle principali armi: negli ultimi tre anni si è senz'altro assistito a un aumento dei flussi internazionali.

Il mercato è quindi in crescita, magari non clamorosa ma comunque netta. Ciò potrebbe far pensare al fatto che diversi Stati stiano operando sulla spinta della paura di essere aggrediti dall'esterno oppure con l'intenzione di prepararsi ad attacchi nei confronti di nemici già individuati o da individuare.

Grafici e tabelle riguardanti i principali esportatori di armi confermano il dominio commerciale esercitato dalle grandi potenze USA e Russia, che accrescono ulteriormente le loro fette di mercato; tale crescita di vendite all'estero riguarda anche le imprese costruttrici di armi situate in altri Stati: Cina, Regno Unito, Spagna, Italia, Ucraina; mentre sono in calo le vendite di armi provenienti da Francia, Germania, Paesi Bassi.

Gli USA controllano il 33% delle esportazioni mondiali di armi; i migliori clienti degli USA sono Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Turchia (e chi se lo sarebbe aspettato?).

La Russia controlla il 25% delle esportazioni mondiali di armi; i suoi migliori clienti sono India, Cina, Vietnam. Seguono, a grande distanza, altri Stati grandi e piccoli. La Cina sta al terzo



posto in questa graduatoria: la sua quota di mercato è del 5,9% e i suoi clienti più importanti sono Pakistan, Bangladesh, Myanmar.

Segue la Francia con il 5,6% rivolto per lo più in direzione del Marocco, della Cina e dell'Egitto. Poi la Germania (pur in calo, come la Francia) con il 4,7%, in direzione soprattutto di USA, Israele e Grecia. Segue il Regno Unito con il 4,5% e una sceltissima clientela: l'Arabia Saudita (in quantità nettamente preponderante), l'India e l'Indonesia tra gli altri. Poi arriva la Spagna con il 3,5% e finalmente (in un'ottima ottava posizione) l'Italia, con il 2,7% del mercato. Il nostro Paese vende soprattutto a Emirati Arabi Uniti, India (nonostante le marachelle della magistratura indiana riguardo ai famosi marò), Turchia (grande paese democraticissimo e rispettosissimo delle minoranze entro i suoi confini). In nona posizione l'Ucraina con il 2,6% e in decima posizione i Paesi Bassi con il 2%.

Come si può facilmente osservare, USA e Russia, da soli, detengono il controllo di più della metà del mercato internazionale delle armi. Un'altra utile sottolineatura merita il nostro Paese, in particolare per la scelta oculatissima dei suoi migliori clienti. Quanto alla Cina, la grande fabbrica del mondo, ci stupisce un po' come, nonostante la crescita delle sue attività, sia ancora notevolmente distanziata, nell'occupazione del mercato internazionale delle armi, da USA e Russia. Passiamo ora alla considerazione di quali siano i maggiori importatori di

armamenti. Una premessa è necessaria, per evitare di incorrere in equivoci: ovviamente i maggiori importatori non sono necessariamente i maggiori utilizzatori di armi da guerra, poiché gli Stati che spendono di più per difesa e guerra (USA, Russia e Cina) sanno benissimo produrre da se stessi gli strumenti bellici necessari e ricorrono quindi non eccessivamente all'acquisto da operatori esteri.

Il primo posto tra gli importatori di armamenti è occupato dall'India, che opera il 14% degli acquisti mondiali; il suo fornitore principale è la Russia. Segue l'Arabia Saudita con il 7% degli acquisti; i suoi fornitori principali sono USA e Regno Unito. Al terzo posto gli Emirati Arabi Uniti, con il 4,6%, che hanno gli USA come fornitore principale; quindi l'Australia con il 3,6% e USA e Spagna come fornitori principali. Seguono, nell'ordine: Turchia, Pakistan, Vietnam, USA, Corea del Sud, Algeria, Egitto, Singapore, Iraq, Indonesia, Taiwan, Marocco, Venezuela, Azerbaigian, Bangladesh. Come si può notare, diversi paesi che non sono grandi produttori di armi in proprio si riforniscono da altri produttori. Come si può altresì notare, i maggiori acquirenti stanno in zone calde del Pianeta, soprattutto in Medio Oriente, dove la guerra fa parte del paesaggio ordinario e della vita sociale e politica di quei popoli. Risulta invece un po' sconcertante constatare come si impegnino molto in questi acquisti Stati come Australia, Vietnam, Corea del Sud, Indonesia, Singapore, che sono situati in zone apparente-

mente quasi tranquille. A tale proposito viene da fare una considerazione non troppo rassicurante: forse in quella zona del pianeta, dove già c'è un confronto a tratti duro tra USA e Giappone da una parte e Cina dall'altra, ci si aspetta un inasprimento di toni e la possibilità che conflitti non aperti possano sfociare, in un futuro non troppo lontano, in guerre davvero guerreggiate e non più solo economiche, sotterranee, condotte (come capita attualmente) attraverso piccole azioni paramilitari che servono a provocare il nemico e a sondare la sua capacità e la sua volontà di reagire.

Quanto all'India come maggiore acquirente sul mercato mondiale, si può pensare che ciò avvenga soprattutto a causa del fatto che la sua struttura produttiva non sia ancora in grado di fornire un'adeguata quantità di attrezzature militari, mentre le ambizioni geopolitiche dei governi nazionalisti stanno accrescendo l'aggressività di questo grande e popoloso Paese che, con tutta evidenza, pretende per sé un ruolo di grande potenza indiscussa almeno nel Continente Asiatico.

Viene infine da fare un'ultima considerazione: osservando quali siano i maggiori fornitori di armamenti dei Paesi acquirenti (almeno per gli esempi sopra riportati), si nota come gli schieramenti delle diverse parti agenti nel maledetto gioco geopolitico si rispecchino abbastanza fedelmente nella suddivisione della clientela.

C'è chi afferma che i produttori e i commercianti di armi siano tra i principali soggetti che alimentano conflitti interni e guerre tra gli Stati. Sicuramente è loro interesse che il mercato si espanda, che ci siano sempre soggetti disposti a impiegare miliardi di dollari e di altre valute per l'acquisto di ordigni di morte. Tuttavia, questa, che sembra un'ovvietà evidenziata persino dal papa (a proposito: a quando una scomunica, o una cosina un po' più misericordiosa ma comunque significativa, contro i mercanti di armi?), non possiamo considerarla come causa unica o prevalente del proliferare delle guerre nel mondo.

I fattori determinanti sono purtroppo molti e diversificati: interessi di dislocazione geopolitica, necessità di controllo di risorse naturali essenziali, movimento di popolazioni sui territori, ideali religiosi e politici non troppo compatibili, intolleranza razziale ed etnica, semplice prepotenza e volontà di dominio delle classi dirigenti, atteggiamento pecorelle di popoli che scaricano le loro contraddizioni e le loro difficoltà su un nemico esterno o, in mancanza di questo, scatenano guerre civili all'interno dei loro confini.

In definitiva: i padroni del mondo (politici ai vertici degli Stati e capitalisti dei vari settori produttivi e finanziari) hanno le loro belle responsabilità; ma nessuno può essere considerato innocente.



COLONIALISMO E
DESTABILIZZAZIONE IN LIBIA

UNA GUERRA PER IL PETROLIO

ANTONIO RUBERTI

Se si dovesse fare una statistica delle parole più usate dai media per descrivere la situazione libica troveremmo sicuramente in testa il "caos" (libico) e "avanza" (l'ISIS). Poco spazio viene invece dato a due altre parole che invece aiuterebbero a spiegare il presunto caos libico: "petrolio" e "gas".

La Libia possiede le maggiori riserve di petrolio dell'Africa, le none nel mondo. Si tratta di un quantitativo imponente, circa 48 miliardi di barili (il 3% circa dell'intero ammontare delle riserve mondiali, dato al 2009).

Se si da uno sguardo alla cartina della Libia si vede che i pozzi petroliferi (leggi interessi francesi, inglesi e americani ma anche cinesi, russi e brasiliani) sono concentrati nell'area fra Bengasi e Sirte, dove ci sono l'80% delle riserve conosciute di petrolio del paese. Il gas (leggi interessi italiani) si trova invece soprattutto nel mare ad est di Tripoli e nelle regione di Gadames anch'essa ad est della vecchia capitale.

Prima della guerra del 2011, il maggior produttore estero di petrolio era l'italiana ENI con 244mila barili/giorno estratti nel 2010, ma c'erano anche compagnie americane (Chevron, Exxon Mobil, Occidental petroleum, Phillips), 124mila b/g, tedesche (BASF), 100mila b/g, cinesi (CNPC), spagnole (Repsol),

continua a pag. 2

continua da pag. 1
Una guerra per il petrolio

francesi (Total), inglesi (BP) e russe (Gazprom). Tutte queste compagnie avevano un contratto di collaborazione con la compagnia nazionale libica, NOC, che da parte sua produceva circa 1 milione di b/g. In pratica una parte dei proventi delle multinazionali estere venivano versati alla NOC, cioè allo stato libico.

Questa collaborazione con la NOC prosegue anche oggi, esattamente come durante il regime di Gheddafi, solo che oggi la NOC versa le quote della rendita petrolifera sia al governo di Tobruk ("internazionalmente riconosciuto" come ci viene detto) che a quello di Tripoli ("Islamico moderato" come ci avvertono spesso i media). Gheddafi era uso dire che agli occidentali della Libia interessava solo il petrolio. Aveva ragione.

La guerra del 2011, come sappiamo bene, fu voluta dai francesi e gli inglesi si affrettarono ad affiancarli con la speranza neppure tanto segreta di rientrare in Libia dalla quale erano stati scacciati nel 1969 dal golpe dei giovani colonnelli.

Nell'autunno 2011 i media francesi non completamente allineati erano pieni di articoli che denunciavano il ruolo guerrafondaio della Total che fino a quel punto aveva avuto un ruolo marginale fra le compagnie straniere (appena 55mila b/g estratti nel 2010). "Fra gli agenti francesi infiltrati fra i ribelli di Bengasi c'erano anche rappresentanti della Total", denunciò il quotidiano Liberation che rivelò anche i termini dell'accordo concluso: i francesi avrebbero appoggiato la ribellione in cambio della promessa di affidare alla Total il 35% delle concessioni petrolifere.

L'obiettivo era certamente togliere di mezzo l'ingombrante figura di Gheddafi (che nel 2009 aveva annunciato il progetto di nazionalizzare completamente il settore petrolifero) ma il fine ultimo era c'era anche l'obiettivo di togliere all'ENI una fetta delle sue concessioni petrolifere. L'Italia, molto riluttante, si accodò diversamente dalla Germania che si tenne alla larga dai bombardamenti NATO. Gli stessi americani si tirarono ben presto indietro; una volta liquidato Gheddafi a loro della Libia non interessava niente. Esattamente come adesso.

Ma torniamo all'attualità. Fallito il comico tentativo di costituire/imporre un governo di "unità nazionale" (si potrebbe ironizzare che "si erano dimenticati di avvisare i ... libici"), i nuovi colonialisti stanno portando avanti ognuno la sua strategia spesso in contrasto tra di loro. Si è così "scoperto" che in Libia ci sono le forze "speciali" francesi e inglesi che addestrerebbero i combattenti del generale Haftar i primi, e le milizie di Misurata i secondi.

Ci sono anche gli americani, naturalmente, anche loro dalla parte di Tobruk. Gli italiani, ci viene detto, sono pochi ma fra qualche giorno arriveranno una cinquantina di incursori del Col Moschin (detti le "fiamme nere", un appellativo parecchio inquietante ma trattandosi di paracadutisti non ci si meraviglia di niente). Gli italiani dovrebbero posizionarsi nella regione di Tripoli (dove l'ENI ha il controllo del terminale gasiero di Mellita). Insomma gli italiani vanno in Libia per proteggere gli interessi dell'ENI da ... francesi e inglesi!

Il rischio concreto è che si arrivi ad un contrasto forte fra le potenze eu-



ropee: i francesi addestrano le truppe di Haftar che sta riconquistando Bengasi. Il passo successivo sarà quello di mettere in sicurezza l'area petrolifera, ora in mano a milizie indipendenti sia dal governo di Tobruk che da quello di Tripoli ma che rispondono alla NOC e alle compagnie petrolifere straniere fra cui la Total. L'ambizione di Haftar, sostenuto da francesi e americani (oltre che da Emirati arabi uniti ed Egitto) è quella di riconquistare Tripoli - dove ci saranno gli italiani - il cui governo è alleato con la città-stato di Misurata - dove ci sono gli inglesi. Notoriamente Tripoli è sostenuta da Qatar e dalla Turchia. C'è da ritenere che quest'ultimi sostengano di fatto anche l'ISIS libico, come hanno fatto con quello siriano.

E poi, naturalmente c'è l'ISIS o daesh o califfato che, a sentire i media di regime dovrebbe essere la causa dell'intervento. Assestatosi a Sirte e nei suoi dintorni effettua le sue incursioni soprattutto nella vicina zona petrolifera cercando di fare più danni possibile e di avere quindi una grande visibilità che i media occidentali sono ben contenti di dargli. A Sirte, ultima roccaforte di Gheddafi, l'ISIS ha occupato un vuoto lasciato dall'incapacità libica di dare un futuro a questa città. L'occupazione di Sirte non è avvenuta pacificamente: ad ottobre l'ISIS ha represso nel sangue una rivolta. Non è detto che il controllo della città sia così ferreo come la propaganda ISIS vorrebbe farci credere. Comunque è certo che l'ISIS non "avanza" come cercano di farci credere i media.

In realtà come ha dimostrato la vicenda siriana, le potenze occidentali non hanno alcuna intenzione di eliminare l'ISIS, che è servito e serve ancora come pretesto per compiere missioni militari finalizzate a redistribuire le zone di influenza e il controllo delle aree petrolifere. La politica estera la fanno l'ENI, la Total, la BP, la Exxon, e le altre multinazionali e durerà - ci viene detto - almeno trent'anni cioè fino a quando ci sarà petrolio e gas da rapinare.

Alle guerre "umanitarie" si sostituiscono oggi le operazioni militari di "stabilizzazione", modo raffinato per definire nuovi colonialismi. A piccoli passi stanno entrando in guerra. Una guerra per il petrolio. L'ennesima guerra per il petrolio

LE DINAMICHE DEL CAPITALISMO CINESE CONTEMPORANEO

SE SEI MILIONI VI SEMBRAN POCHI

ENRICO VOCCIA

Anyuan è una città mineraria della Cina, nota agli inizi del secolo scorso per essere stata un po' il cuore della Cina rossa (detto per inciso, vi era anche una discreta presenza anarchica ed anarcosindacalista): i massimi dirigenti del Partito Comunista Cinese vi si recarono più volte e la città nel 1922 vide una rivolta che entrò nell'immaginario fondativo del marxismo cinese. Oggi, però, è ritornata alla ribalta per una serie di scioperi e manifestazioni contro una ristrutturazione capitalistica diretta stavolta dal partito marxista al potere, ancora osannato da varie componenti dei movimenti di opposizione mondiali.

In effetti, il governo ha annunciato di voler procedere a quasi due milioni di licenziamenti in tronco, particolarmente nel settore estrattivo ancora a proprietà pubblica o parzialmente pubblica. Si tratta dell'ennesima applicazione della "nuova normalità" del segretario del partito marxista al potere Xi Jinping, volto alla realizzazione del "sogno cinese", in grado di reggere alle "nuove sfide", che comporta il taglio dei "rami secchi" ("aziende zombie", si dice da quelle parti) che, altrimenti, potrebbero sopravvivere solo grazie agli aiuti di Stato. Ma il numero di due milioni circa di licenziati fatto da Yin Weimin, ministro per le risorse umane e la sicurezza sociale (sic), è ampiamente smentito dalla Reuters che cita fonti altrettanto accreditate che indicano tagli ben più pesanti: ad essere espulsi dal mercato del lavoro dovrebbero essere circa sei milioni di individui. Le stesse fonti affermano che la leadership cinese - bontà sua - potrebbe investire 150 miliardi di yuan (circa 23 miliardi di dollari) nell'arco di tre anni come ammortizzatore sociale.

Sembra chissà che cosa, ma basta dividere 23 miliardi per i tre anni per i sei milioni di licenziati e ne esce la mirabolante somma di circa 1250 dollari annui (solo per tre anni, poi basta) dedicati ad ogni singolo licenziato... una miseria, tenendo conto che è grosso modo la cifra corrispondente ad un paio di mensilità operaie, una mensilità e mezzo impiegatizia, una mensilità di un livello dirigenziale medio/basso.

In ogni caso, la cifra di 150 milioni è puramente ipotetica, dal momento che le dichiarazioni ufficiali ipotizzano cifre assai più basse. Ma niente paura, dal momento che i lavoratori cinesi faranno la fame sì, ma in una Cina meno inquinata (non è lercio.it, sono le dichiarazioni ufficiali del governo). D'altronde, il licenziamento in tronco di milioni di lavoratori e la conseguente scomparsa dal ciclo economico dei loro salari, produrrà inevitabilmente un effetto a cascata, con ulteriori licenziamenti di massa, in virtù delle dinamiche del capitalismo di "libero mercato".

Nello sforzo di inseguire a tutti i costi una "economia di mercato", tappa imprescindibile e non contraddittoria per la costruzione del socialismo (sic) secondo i dirigenti marxisti cinesi ed i loro epigoni nostrani, il partito marxista al potere non è affatto nuovo ad enormi ristrutturazioni di questo genere: nel solo periodo 1998-2003 gli "esuberanti" furono ventotto milioni, che furono accompagnate da una spesa di undici miliardi e duecento milioni di dollari (la stupefacente cifra complessiva di 400 dollari a testa a licenziato...).

D'altronde, a dimostrazione ulteriore del fatto che il partito marxista al potere non si comporta in modo differente dalle loro controparti dichiaratamente capitalistiche, anche qui il

"libero mercato" funziona a due velocità: gli aiuti pubblici sono pressoché inesistenti per i lavoratori, mentre il governo marxista apre immediatamente i cordoni della borsa per le necessità dei padroni del vapore.

Un esempio clamoroso di questa dinamica risale all'estate scorsa, quando il governo cinese, in uno dei vari momenti di difficoltà dell'economia borsistica cinese, intervenne per evitare il fallimento non solo delle banche "ufficiali", ma persino delle cosiddette "banche ombra" - istituti non ufficiali, che offrono linee creditizie a clienti inaffidabili chiedendo in cambio interesse da usura, "cravattari" in grande stile insomma che poterono presentarsi senza remore come protagonisti della "nuova normalità".

La Cina, comunque, è un luogo chiave del pianeta, da tenere d'occhio e da conoscere in maniera oggettiva: cosa non facilissima, sia per la chiusura comunicativa del governo, sia per una serie di forzature ideologiche che, in varie direzioni, ne deformano la conoscenza effettiva. Già dal prossimo numero cercheremo di offrire ai lettori di Umanità Nova uno sguardo più approfondito sulla "questione cinese".

NOTE

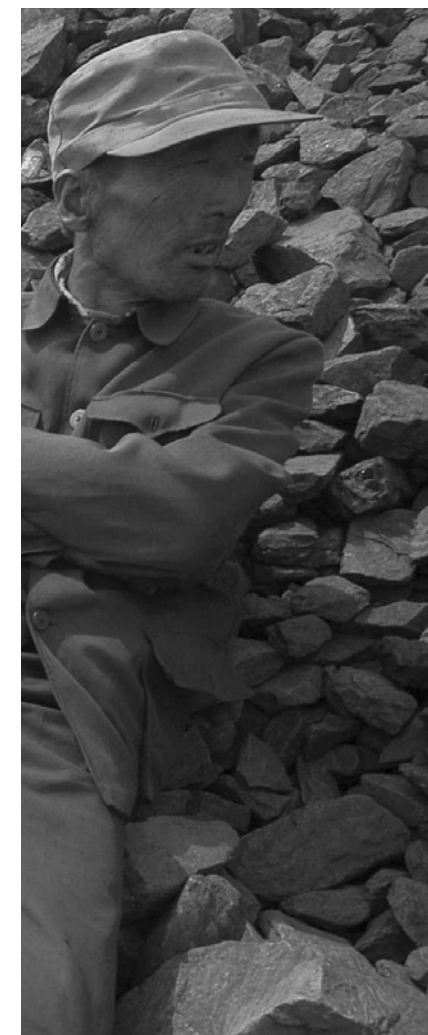
1 Vedi PERRY, Elizabeth, Anyuan: Mining China's Revolutionary Tradition, Oakland (California), University of California Press, 2012.

2 PIERANNI, Simone, "La «nuova normalità» in Cina: licenziati in sei milioni", in Il Manifesto, 03/03/2016.

3 <http://www.agichina.it/focus/notizie/vivere-a-pechino-br-/con-10mila-yuan>

4 Vedi ad esempio questo articolo della "testata socialista" Stato Potenza <http://www.statopotenza.eu/15489/lesemplio-del-socialismo-cinese-prima-parte> e <http://www.statopotenza.eu/15601/lesemplio-del-socialismo-cinese-seconda-parte>

5 <http://www.wallstreetitalia.com/cina-banche-ombra-chiedono-aiuti-pubblici-per-evitare-default/>



MUTUO APPOGGIO CONTRO LA BARBARIE CAPITALISTA IN URUGUAY

LA CARITÀ, LA BENEFICENZA E L'ASSISTENZA SOCIALE

PEPE CARBALLA*

Il problema dei rifugiati e delle migrazioni, in Uruguay, non ha l'impatto esplosivo attualmente presente in Europa; abbiamo solo una piccola immigrazione di origine latino-americana prevalentemente dominicana oltre a diverse centinaia di rifugiati politici per lo più colombiani.

D'altra parte, durante l'ultimo governo del demagogo e illusionista presidente Mujica sono arrivate, nel mese di ottobre 2014, cinque famiglie di rifugiati siriani e poco dopo stavano già protestando in Piazza Independencia, di fronte all'edificio della presidenza, chiedendo al governo di permettere loro di lasciare il paese in modo da essere accettati come rifugiati in un'altra nazione.

Nel dicembre 2014, dopo un lungo negoziato con il governo di Obama, Mujica si era impegnato a dare riparo a 6 ex prigionieri di Guantanamo Bay, che dopo pochi mesi si sono accampati per 19 giorni nei giardini dell'ambasciata americana perché il governo di Mujica non rispondeva alle loro richieste. Gli abitanti del quartiere li hanno sostenuti con cibo e vestiti e solo pochi gruppi si sono mobilitati in solidarietà con la loro lotta.

La situazione non è semplice, due donne uruguaiane sposate con ex detenuti di Guantanamo hanno denunciato, di recente, i loro coniugi per abusi e violenza domestica.

Le realtà sono molto complesse e contraddittorie e richiedono azione collettiva, molta audacia, immaginazione e creatività poiché non ci sono risposte da replicare. Dobbiamo smettere di guardare la realtà con la lente del pensiero dominante per evitare di ripetere le soluzioni che ci riportano allo stesso posto o che ci bloccano in un vicolo cieco.

Conoscendo i limiti e tutte le difficoltà di queste situazioni, condivido queste riflessioni che, mentre appaiono come un prodotto individuale, sono il risultato di un pensare collettivo.

Alcuni concetti

L'aiuto reciproco sorge naturalmente con i primi gruppi umani come uno strumento collettivo che permette loro di essere maggiormente in grado di far fronte alle avversità della natura e adattarsi ai cambiamenti che si verificano sul pianeta. I rapporti di produzione nella comunità primitiva sono la cooperazione e l'assistenza reciproca, relazioni armoniose libere dal dominio e la solidarietà nella difesa dei beni comuni. Secondo Angel Cappelletti, fin dalle origini, "possiamo dire che il ruolo principale nell'evoluzione etica dell'umanità è stato interpretato dal mutuo appoggio".

Con l'emergere degli Stati moderni questo mutuo appoggio viene ridimensionato e lentamente emarginato. La storia è anche la storia del mutuo appoggio contro la concorrenza organizzata dallo Stato.

L'aiuto reciproco non può essere imposto, è volontario; si tratta di una pratica libertaria che richiede autonomia e libertà, non accetta gerarchie né verticalità, solo la reciprocità tra pari. Non si ha aiuto reciproco senza crea-

zione e resistenza ed è pertanto diretto, tra corpi e da vicino, senza anonimato. Il suo potere è la sua pratica e lo sviluppo del territorio, nel reinventare la collettività per pensare insieme a quello che ci lega comunitariamente. La cooperazione tra uguali di fronte al modello dominante - che promuove la competizione sociale - segna profondamente il territorio e la vita di tutti i giorni in direzione di una emancipazione non capitalista; può cambiare il modo di vivere in modo duraturo ed è anche il modo con cui avviene il cambiamento evolutivo.

Il mutuo appoggio

L'anarchico e geografo russo Peter Kropotkin utilizza il termine 'mutuo appoggio' - che ha preso dallo zoologo russo Kessler Fiodorovic - nel 1902 quando pubblica in forma di libro la sua ricerca sulla collaborazione tra gli animali e tra le comunità umane con il titolo: 'Mutuo appoggio: un fattore di evoluzione'.

Kropotkin aderisce all'evoluzionismo darwiniano: "Non nego la lotta per l'esistenza, ma sostengo che all'evoluzione del regno animale e soprattutto dell'umanità non contribuiscono tanto la lotta reciproca quanto il mutuo appoggio." Tuttavia, pubblica questo lavoro in polemica con coloro che ritengono il darwinismo sociale, cioè il riconoscimento della feroce lotta per l'esistenza di tutti contro tutti, come fattore di evoluzione umana.

Questa posizione, sostenuta con sfumature da Herbert Spencer, è esposta in tutta la sua crudezza dal darwinista T. Huxley nel 1888 nella rivista inglese Nineteenth Century.

Queste idee filosofiche della concorrenza e sopravvivenza del più forte viene fatta propria dalla borghesia, nuova classe dominante e dallo Stato che, per legittimarsi, distrugge o coopta tutte le esperienze sociali di mutuo soccorso, contando per questo, sul sostegno, fondamentale, degli intellettuali al servizio del potere. Gli Stati da Hobbes, dice Kropotkin, giustificano la loro nascita e la loro ragion d'essere in quella "guerra di tutti contro tutti come legge dominante della vita".

Per Kropotkin l'evoluzione del mondo animale e delle società umane, si basa non solo sulla lotta per l'esistenza, ma soprattutto sulla cooperazione e lo scambio reciproco e volontario delle risorse disponibili. Per lui, lo sviluppo sociale e il sostegno reciproco sono complementari nello stesso modo in cui la socialità e l'intelligenza sono reciprocamente possibili.

Quasi cento anni dopo che Huxley pubblicò i suoi scritti, gli scienziati Lynn Margulis e Dorion Sagan, nel

loro libro pubblicato nel 1986, Microcosmo, hanno messo radicalmente in discussione la posizione dei darwinisti sociali, poiché la biologia e microbiologia hanno confermato che il sostegno e la cooperazione reciproca tra le varie forme di vita sono fattori determinanti nell'evoluzione. Dicono: "La vita non ha conquistato il pianeta con la lotta, ma con la collaborazione".

Il mutualismo sindacale

L'aiuto reciproco si è sviluppato ed è stato proposto dal proletariato nascente e dai suoi sindacati come forma di solidarietà e di resistenza di classe di fronte allo sfruttamento e l'oppressione del capitale; diventando anche il fondamento delle classi più povere, per rendere possibile la loro vita quotidiana.

Verso la fine del XIX secolo in Europa e in

zionalizzate società di mutuo soccorso, banche di assistenza e di risparmio dei lavoratori, cooperative edilizie per gli alloggi popolari e lo Stato sostituisce il mutualismo orizzontale tra pari con l'assistenza sociale, e per alcuni organismi questa assistenza utilizza anche il nome di mutuo soccorso. Tuttavia resistono alcune esperienze di educazione, occupazione di orti urbani collettivi, banche di semi e collettivi di agricoltura biologica.

L'aiuto reciproco è auspicabile

L'aiuto reciproco è immanente, è qui e ora, è locale e si sviluppa in altri territori che non sono statali, potenzia il collettivo e singolarmente i suoi partecipanti. Esso ci permette di sperimentare la vita in modo diverso, aprendo nuovi spazi, esplorando altri modi di pensare e di dare vita a collettivi che rinnovano l'entusiasmo nella gioia della sperimentazione e della creazione. E' anche un formidabile impulso all'auto-organizzazione nella misura in cui alimenta l'energia di quelli che sono coinvolti.

Permette di trovare risposte ai problemi inerenti alla vita, alle preoccupazioni spirituali e materiali, senza riprodurre i modi e le forme statali che ci costringono e ci modellano. Soddisfare le nostre esigenze, non come vittime o svantaggiati, ancora una volta legati alle istituzioni statali, ma dando in modo autonomo risposte alle esigenze quotidiane di cibo, alloggio, salute, istruzione, produzione.

Questa è la grande sfida, pensare collettivamente a partire dalle piccole esperienze territoriali, locali, e andare avanti, lentamente, nell'esercizio autonomo di nuove possibilità di vita comunitaria.

L'aiuto reciproco per uscire dall'adomesticamento e dal paternalismo, per lasciarsi alle spalle la tristezza, per pensare, dissentire, perdere la paura, poter creare contro il pensiero unico. Per Kropotkin non ci sono dubbi sulla sua convenienza grazie a "... la forza che si acquisisce praticando il mutuo appoggio e il sostegno reciproco, e anche nell'aver coscienza del piacere che si può trovare nella vita sociale".

I diversi non sono gli altri

Noi immaginiamo gli altri come diversi da noi, anche se loro non ci vedono così, perché la differenza è un concetto formulato dal pensiero occidentale per neutralizzare le lotte delle minoranze etniche e sessuali e integrarle nella società dei consumi. La logica della differenza esiste solo nella cultura occidentale, è parte di ciò che chiamiamo la agenda dei nuo-

vi diritti, e anche se i migranti e i rifugiati simulano di condividere i valori egemonici dell'occidente in realtà non credono in essi fino a quando li vediamo e li consideriamo come "barbari" e "selvaggi". La logica della differenza funziona quando l'altro è lontano, mentre quando la vicinanza diventa un rischio allora è il momento che appare il razzismo. Occorre ripensare allora alla massima zapatista che nega l'egemonia culturale di "un mondo in cui tutti i mondi si adattano".

Come mettersi allora in relazione con loro, senza partire dai diritti umani, che vengono tanto enunciati e che tanto mancano? Come legarci senza cadere nella logica dell'assistenzialismo e della rappresentazione che finisce per negarli? E' possibile, a partire dall'aiuto reciproco, dalla nostra esperienza e dai nostri concetti, stabilire legami che si aprono alla vita e alle esperienze dei rifugiati e dei migranti, senza riprodurre la forma Stato, e che riconoscono la dignità della vita degli altri permettendo di combattere l'etnocentrismo, il razzismo e i micro-fascismi che invadono la nostra vita quotidiana come fattori naturali

Quando i barbari sono tra noi. O siamo noi i barbari?

Al tempo delle dittature in America Latina gli esuli sono stati sostenuti da Stati e gruppi sociali, ma ciò era lontano dal mutuo appoggio perché era un aiuto nella logica statale e i latino-americani erano attenti a non criticare o lottare lo Stato che li aveva accolti e assistiti. Naturalmente molti di loro si stavano impegnando per formare i nuovi quadri del ciclo dei governi progressisti in America Latina, governi che non hanno cambiato nulla, che hanno mantenuto le forme di dominio e di sfruttamento del capitalismo globale, essendo le sue braccia esecutive nei loro rispettivi paesi. Oggi ci sono nuovi barbari, rifugiati e migranti, che non appaiono come noi, che vengono con altre culture e religioni, e che stanno spingendo ai confini del mondo occidentale.

Tuttavia è necessario disfare la storia occidentale, erede dell'impero romano, secondo la quale i barbari erano selvaggi assetati di sangue, inferiori nella loro cultura. E' stata la conquista militare dei barbari, che ha reso possibile la fondazione del moderno Stato distruggendo forme di vita comunali e di aiuto reciproco nei villaggi, con le loro forme di proprietà comunitaria, con la loro giustizia, più vicina alla legge naturale che il diritto romano.

L'aiuto reciproco può essere oggi un potente strumento di fronte all'emergenza dei rifugiati e migranti che stanno premendo ai confini dell'Europa, e che non sono necessariamente ignoranti, ma portano nuovi costumi e nuove visioni del mondo, e che, perseguitati dalla povertà e soprattutto dalle guerre, hanno deciso di emigrare in Europa. Se i gruppi umani, dalle società primitive in poi, sono riusciti ad avanzare cooperando tra loro, oggi con il mutuo appoggio i rifugiati e i migranti, che fuggono da situazioni



continua da pag. 3
Mutuo appoggio Uruguay

non più sopportabili, possono inserirsi in nuove realtà che essi stessi contribuiranno a creare. Senza dubbio, il nostro futuro sarà un altro se noi riusciamo a diffondere la pratica del mutuo appoggio a scapito della legge del più forte e dello Stato. Le alleanze, contro il deterioramento della civilizzazione occidentale, sono tra quelli che vogliono cambiare lo status quo, che sono insoddisfatti del capitalismo, e sono disposti a percorrere un percorso di aiuto reciproco e di autonomia, costruendo così, collettivamente, una nuova etica in una convivenza che va al di là del moralismo normativo e dell'individualismo atomizzante della cultura occidentale.

Le reti solidali e di mutuo appoggio

La domanda che ci poniamo in questa nuova situazione di decomposizione del mondo capitalista, quando l'egoismo sociale non sembra essere un vantaggio, è perché attraverso l'aiuto reciproco non si cerchi l'incontro tra diverse realtà e culture ponendo in discussione, allo stesso tempo, la cultura occidentale che tante catastrofi ha prodotto sul pianeta? Non dimentichiamo che l'Occidente cerca una solidarietà, che non ha, con la costruzione di un nemico come l'Islam e il fondamentalismo islamico, che ha contribuito a creare e far crescere.

La solidarietà, molte volte, nel recente passato e nel presente si è esercitata nell'enorme disuguaglianza delle realtà della vita, per togliersi le colpe e lavarsi la coscienza, facendo la carità e la beneficenza che non contestano né domandano e che tendono a rappresentare coloro che sono considerate vittime.

Sappiamo che il sistema ha imparato a mercificare ogni aspetto della nostra vita e ci chiediamo se non starà facendo lo stesso con i rifugiati e migranti e con la nostra solidarietà? Risulta chiaro allora che non possiamo essere consumisti compulsivi o lavoratori compulsivi e nemmeno solidali compulsivi.

E' necessario considerare il problema da un altro punto di vista che non sia quello del pensiero egemonico, lontano da Stati e chiese, chiedendoci di ciò che accade e che ci accade, di modo che, con volontà di cambiamento, si possa iniziare a costruire altri percorsi che non saranno perfetti, che potranno essere mutevoli e pieni di contraddizioni e dubbi, ma che saranno attraversati da un'etica-politica libertaria, agendo con mente aperta, con identità

non chiuse, senza verità uniche, sapendo che la convivenza, il meticcio e l'internazionalismo vanno di pari passo e che questi spazi comuni di mutuo appoggio possono dare origine a qualcosa di nuovo.

Come fare convergere il mondo che portiamo dentro di noi con il mondo che c'è fuori dove le pressioni esterne ed interne sono molto grandi e, di fronte a questa emergenza, l'aiuto reciproco appare come una soluzione pratica e conveniente?

Come unire azioni concrete e quotidiane a sostegno dei migranti e di denuncia delle politiche escludenti e razziste degli Stati con l'urgenza della solidarietà internazionale alle esperienze rivoluzionarie non statali in Chiapas e Rojava, esperienze di comunità di autogoverno senza Stato, che prefigurano un altro mondo ed che emergono in aree al di fuori dei paesi centrali di riferimento, in un caso dopo una rivolta armata e nell'altro nel bel mezzo della guerra?

Vediamo in questo periodo, con grande interesse, e come qualcosa di nuovo in alcuni paesi, la solidarietà che gruppi libertari locali forniscono ai profughi e come questi allo stesso tempo, sostengono e partecipano alle lotte di questi gruppi. In Europa si sono costruite reti di solidarietà e di soccorso dal basso dove si appoggiano e si raccolgono i rifugiati senza rispettare i confini o i muri che hanno alzato gli Stati.

Ci sono state lotte negli Stati Uniti, con la partecipazione di stranieri e di locali, in difesa delle abitazioni e contro le banche o come quella del sindacato dei servizi per l'aumento del salario minimo dove migranti e nativi hanno partecipato insieme, sostenendosi reciprocamente in solidarietà. C'è poi l'esempio degli immigrati curdi che ricevono il sostegno e la solidarietà dei collettivi libertari e che partecipano alle lotte locali.

Stabilire reti non gerarchiche di aiuto reciproco con rifugiati e migranti è già un modo di affrontare o almeno di resistere al potere del capitalismo che assorbe e regola.

*Laboratorio A di Montevideo, Uruguay (trad. a cura di M.V.)

IL XVII INCONTRO FICEDL, A BOLOGNA, IL 9-10 APRILE

ARCHIVI E BIBLIOTECHE SERVONO ANCORA?

LUIGI

Il 9 e 10 aprile la strana specie degli "anarcobibliotecari" si è data appuntamento a Bologna. Presso il circolo Berneri si svolgerà infatti il XVII incontro della FICEDL, la rete internazionale che unisce biblioteche, archivi, centri studi e di documentazione anarchici e libertari. Sono previste presenze da Austria, Francia, Grecia, Portogallo, Spagna, Svizzera e probabilmente anche da altri paesi, per dar vita a due giorni intensi di confronto e scambio reciproco, di convivialità e di approfondimenti più o meno tecnici.

Tra le altre cose si parlerà del catalogo collettivo REBAL (Rete delle biblioteche e archivi anarchici e libertari; www.rebal.info) che da oltre un anno fornisce un unico punto di accesso alle risorse documentarie messe a disposizione da una molteplicità di centri studi e che è stato pensato come il primo tassello di una cooperazione tra istituti specializzati in ambito libertario, ancora tutta da costruire. Cooperazione che non è solo difensiva (mantenere una biblioteca ha dei costi e trovare le risorse non è facile) ma diventa un'opportunità di crescita dal momento che nessuna biblioteca, nemmeno in un settore specializzato come quello dell'anarchismo e delle culture libertarie, può considerarsi autosufficiente. Nella giornata di domenica si svolgeranno workshop tecnici su diversi software e progetti informatici, mentre la serata di sabato sarà l'occasione per una discussione internazionale a più voci su condizione e prospettive dei movimenti anarchici. Programma completo e informazioni dettagliate si trovano sul sito bida.im/ficedl2016; l'incontro è ovviamente aperto a tutti gli interessati, anche se non hanno a che fare con archivi e biblioteche, e perfino a quelli che "tanto c'è tutto su internet".

A questo proposito, nell'era dell'in-

formazione digitale, archivi e biblioteche servono ancora? La domanda è retorica, ma soprattutto è mal posta. Ad essere sempre più necessari sono infatti archivisti e bibliotecari, anche tra gli anarchici. Paradossalmente, tra una stanza colma di libri e di postazioni internet e un'altra vuota con un solo bibliotecario dentro, è la seconda che si avvicina maggiormente al concetto di "biblioteca".

Biblioteche e archivi libertari, se vogliono sopravvivere, devono perciò scrollarsi di dosso la polvere, lasciarsi alle spalle modalità di gestione approssimative e puntare sulle competenze di chi è in grado di far apprezzare al mondo esterno la loro esistenza.

Nei documenti degli archivi c'è la storia delle generazioni che ci hanno preceduto, alla quale guardare per affrontare con maggiore consapevolezza il presente, nei libri delle biblioteche c'è l'elaborazione culturale che alimenta la tensione al cambiamento. Le raccolte sono quindi importanti, ma ancora più importanti sono le connessioni tra le persone che utilizzano quelle raccolte e in questo senso il bibliotecario dovrebbe saper stimolare, alimentare e diffondere le conversazioni che si avvalgono strumentalmente delle risorse documentarie da lui gestite, cartacee o digitali.

Se conoscere è il punto di partenza per cambiare il mondo, i nostri centri dovrebbero coinvolgere compagni e solidali nell'incessante lavoro di crescita culturale, di critica sociale e di ricerca dell'alternativa libertaria. Ma c'è di più. La speranza è che questi archivi e biblioteche sappiano aprirsi non solo a una ristretta cerchia di anarchici, ma siano pubblici nel senso pieno della parola, cioè fruibili da tutti e tutte perché le condizioni di vita di questa miserabile società coinvolgono tutti e tutte e c'è quanto mai bisogno di buone idee libertarie che sostengano la conseguente azione. La sfida sta nel saper intercettare le esigenze di conoscenza delle nostre comunità di riferimento, non rimanendo fermi ad aspettare che qualcuno bussì alla porta o che qualche navigatore perduto inciampi nel nostro blog.

È ora che una riflessione su "chi siamo e cosa stiamo facendo" venga affrontata di petto anche all'interno della FICEDL.

Non che non sia piacevole confrontarsi su quanti libri abbiamo aggiunto a scaffale, sulle ultime donazioni ricevute, sui progetti di digitalizzazione, sulla ristrutturazione dei locali o, all'opposto, sulle difficoltà economiche che ci assillano. Ma al di là di questi dati, quale ruolo pensiamo di avere? Che contributo possiamo dare alla crescita dei movimenti libertari? Come siamo percepiti e quale riconoscimento riceviamo da questi stessi movimenti, di cui anche noi siamo parte?

Forse solo in questo modo, cioè dimostrando sul campo che gli "anarcobibliotecari" non collezionano libri ma promuovono la crescita di idee di libertà, si potrà salvare la specie.

IN MOVIMENTO

GLI EVENTI E I COMUNICATI IN FORMA INTEGRALE SONO CONSULTABILI SUL SITO DI UMANITÀ NOVA

Giovedì 10 Marzo, ore 21, Assemblea Pubblica
nella sede USI di via Torricelli 19
PER UN APPROFONDIMENTO DELLE TEMATICHE RIVENDICATIVE DELLO SCIOPERO GENERALE DEL 18 MARZO INDETTO DA CUB - USI/AIT - SI COBAS
Organizza: Unione Sindacale Italiana (USI-AIT) di Milano e Comunità Curda milanese

Sabato 12 marzo 2016 alle ore 21
nella saletta della Barriera Albertina in Largo Costituente
Novara
il Circolo Zabriskie Point di Novara (www.zetapoint.org)
presenta il libro:
Otello Gaggi. Vittima del fascismo e dello stalinismo
(edito da BFS edizioni)
sarà presente l'autore:
Giorgio Sacchetti

sabato 12 marzo, ore 18.00
presso il prefabbricato di via pirandello, 22 a VILLANOVA,
PORDENONE
il pensiero anarchico [pensatori e idee]
interviene Cosimo Scarinzi
redattore di collegamenti wobbly
organizza il Circolo Libertario E. Zapata

Bologna 18 marzo Solidali nelle lotte
Criminalizzare, preventivamente e a tutti i costi, ogni forma di dissenso sociale: questa è la risposta della governance cittadina all'incapacità della politica di rispondere ai più basilari bisogni delle persone. Dal 2008, anno ufficiale di inizio della crisi, ad oggi, la Procura di Bologna ha notificato oltre 5.000 denunce a chi ha manifestato il suo impegno nelle lotte sociali. Numeri sbalorditivi, che tuttavia spiegano solo una piccola parte della solerzia repressiva dimostrata nei confronti dei movimenti. Negli ultimi anni abbiamo visto piogge di misure cautelari inflitte agli attivisti* senza alcun senso della proporzione, fogli di via distribuiti dalla questura come noccioline, strade e piazze ogni volta più militarizzate a difesa di un potere politico distante anni luce dai reali problemi dei territori.

La rete eat-the-rich e l'Associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione vi invitano ad una cena di autofinanziamento presso il Circolo Anarchico Berneri Venerdì 18 Marzo dalle ore 21:00.

Il ricavato aiuterà, assieme al contributo solidale dell'Associazione di Mutuo Soccorso, ad affrontare i processi per le occupazioni di via Fioravanti e di via Alessandrini per le quali si contano più di 80 denunce.



continua dal precedente numero

Abstract della prima parte (Umanità Nova n. 7 2016)

Quello che colpisce maggiormente un libertario della Rivoluzione del Confederalismo Democratico in Rojava sono le notevoli similitudini con la Rivoluzione Spagnola del 1936.

La prima parte dell'articolo rivisita questi aspetti, attraverso la storia delle popolazioni curde e dell'evoluzione del PKK che ha portato alle forme di municipalismo libertario presenti attualmente nella regione.

RAÚL ZIBECCHI

La creazione di comunità autogestite avviene nel pieno della guerra, creando un certo sconcerto tra chi si interroga, come si apprende dai reportage pubblicati in Europa, sui seguenti punti: perché non iniziarono un processo così interessante in condizioni normali di pace e lo cominciano quando vengono assassinati a centinaia da guerriglieri ed in particolare dal genocida Stato Islamico?

Come succede di solito, la domanda svela il modo di pensare di chi la formula. La risposta è che non sarebbe potuto succedere in un altro momento. La storia delle rivoluzioni ci insegna questo. Tutte nacquero all'interno di una guerra quando la sopravvivenza dell'umanità era a rischio, quando era necessario organizzarsi assieme ad altri e altre per dar loro una certa continuità di vita. Le rivoluzioni nascono dalla necessità, non dalle bibbie (e poco importa se quelle bibbie sono marxiste, anarchiche, cristiane o socialdemocratiche).

La rivoluzione spagnola, quella russa e quella cinese, oltre alle molte che ci sono state, cioè la creatività umana collettiva che chiamiamo rivoluzione, non sono scelte filosofiche ma frutto della necessità.

Inoltre c'è un altro dato fondamentale. Se il potere dello Stato siriano non si fosse collassato nel Rojava, lasciando ampi territori rurali e urbani alla mercé dei guerriglieri dello Stato Islamico (degli eserciti turco e siriano e delle milizie che guerreggiano tra di loro per appropriarsi del petrolio), l'autogestione sarebbe stata un sogno da filosofi impegnati. Crollando lo Stato, il capitalismo e il patriarcato rimasero senza protezione alcuna. Lo Stato è il difensore armato dello sfruttamento e dell'oppressione che, senza il suo appoggio, hanno molta difficoltà a replicarsi.

Non esiste impero, non esiste quindi determinismo. I kurdi del nord della Siria non incontrarono le tesi del Confederalismo Democratico del PKK per caso. C'è una pratica previa, molto più importante delle tesi di Ocalan, anche se queste sono di grande valore, perché ne sono ispirate. Le idee non sono ciò che cambia il mondo, bensì l'azione umana collettiva spesso pregna di frammenti di quelle idee.

Non dovremmo cadere nella trappola colonialista di credere che il testo e la parola, come quelle che imposero

i coloni spagnoli in America, siano la chiave di un qualsiasi cambiamento. Al contrario di ciò che ritengono alcuni, le ideologie sono molto meno decisive dell'attività sociale collettiva. Molto prima dell'esperienza autonomista del Rojava, i militanti del PKK e quelli del Tev-Dem impresero un'ampia strutturazione conosciuta come Congresso della Società Democratica, dove si articolavano più di 500 organizzazioni sociali, sindacati e partiti.

Quando sopraggiungono catastrofi naturali e sociali e la routine quotidiana si spezza, le persone attingono alla memoria delle loro esperienze collettive accumulate nelle proprie vite, qualcosa che potremmo chiamare come cultura politica o modi di codificare abitudini e stili di vita. Se conoscono solamente una cultura, quella egemonizzante, gerarchica, patriarcale, golpista, statale/capitalista, non potranno mai uscire dall'eteronomia. Se invece hanno mantenuto vive le proprie tradizioni comunitarie, autonomiste, non capitaliste e non patriarcali, per ridotti che siano stati quelli spazi e i tempi nei quali si praticavano, la storia può cambiare.

Per questo, l'importante nei periodi "normali" non è quanta gente sia coinvolta in queste modalità di azione che chiamiamo "alternative". Ciò che è decisivo è che esistano, che un settore attivo e dinamico, anche se minoritario, le pratichi e le diffonda. Nella nostra società tutti sanno che ci sono forme più sane di alimentarsi, metodi non allopatici né mercificanti di prendersi cura della salute, spazi non di mercato come lo shopping e i supermercati, modi di vita diversi e piccole organizzazioni che li sostengono. Quando sopraggiungano situazioni drammatiche, alcune di quelle esperienze si moltiplicano, com'è successo tante volte.

Rojava è la doppia conseguenza della guerra civile siriana e dell'esteso lavoro del PKK e di altre organizzazioni kurde. Degno di nota è il fatto che si tratta di un partito di origine marxista-leninista che è stato capace di promuovere un distacco da quei valori. Non trovò ispirazione nelle tesi anarchiche, bensì nelle tradizioni libertarie del popolo kurdo. Ispirarsi alle tradizioni comunitarie e libertarie, che risiedono in tutti i popoli, è un buon antidoto contro i dogmatismi di ogni tipo.

E' evidente che ci sono delle similitudini tra la rivoluzione zapatista e kur-

da. Ci sarà stato un incontro segreto tra Marcos e Ocalan? Tra i comandanti dell'EZLN e quelli del PKK? Esiste una bibliografia che presenta le cospirazioni come filo conduttore delle lotte sociali e che ha una forza simile alle letture ideologiche. Entrambe non comprendono il dato fondamentale: la storia è fatta dai popoli, con le loro lotte, ma anche con il loro accordo. Il conflitto cambia il mondo così come la conciliazione, anche se la nostra iconografia militante è solita occuparsi delle azioni eroiche, pure se sono state sporadiche e casuali nella storia.

Penso che di comune tra l'una e l'altra esperienza siano le radici, ciò che si trova di più profondo nei popoli. Il subcomandante Marcos giunse, con un piccolo gruppo di militanti guevaristi sconfitti, nella selva Lacandona e lì non ebbe altra scelta che "arrendersi" alla logica delle comunità. Un noto resoconto spiega che l'impianto della sua teoria politica risultò ammaccato dal contatto con gli esseri umani reali e che, grazie a queste ammacature, poté cominciare a girare per le comunità fino a diventare un cerchio. O qualcosa di simile.

Il punto in comune fra i due processi è l'impegno nel cambiare il mondo e comprendere che le modalità ereditate non sono le più adeguate. La gente sa, e possiamo avere fiducia in lei. Noi non sappiamo molto e dobbiamo imparare da altri e altre del popolo: loro sono i nostri maestri. Dobbiamo seguire un'etica dell'umiltà, della disponibilità a fare insieme e di non imporre ciò che portiamo negli zaini. Non è importante se in un luogo si chiamino "giunte del buon governo" e in un altro siano "consigli locali o di cantone". In entrambi i casi si può apprezzare un passaggio del centro di gravità ai popoli organizzati e la fiducia che questi popoli siano i soggetti capaci di fare ciò che occorre fare. Ma cosa fare? Quello che i popoli decidano, in ogni momento, secondo le loro convinzioni.

E' impossibile conoscere in anticipo il futuro della rivoluzione kurda. Nel mezzo di una guerra atroce, nella quale sono implicate grandi potenze, feroci dittature e gruppi terroristici, sarà molto difficile che la rivoluzione sopravviva a una distruzione così enorme. I recenti attacchi della Turchia e dello Stato Islamico possono essere degli esempi di ciò che riserva il futuro immediato. In ogni caso, ciò che hanno fatto finora è sufficiente per provocare il migliore entusiasmo, la più grande ammirazione, la più ampia solidarietà in ogni angolo del mondo degli oppressi.

I grandi processi storici devono essere considerati per le intenzioni dei protagonisti, non per una pragmatica misura dei risultati. Per questi motivi, Rojava merita tutta la nostra attenzione, tutto il nostro appoggio e la disposizione d'animo ad imparare. È il poco

WWW.UMANITANOVA.ORG

NUOVO SPAZIO WEB PER I COMUNICATI E GLI EVENTI

I comunicati, i report, le brevi e tutte le notizie d'iniziativa e attività saranno visibili integralmente in prima pagina sul sito di Umanità Nova all'indirizzo www.umanitanova.org

Nel giro di qualche settimana il portale sarà potenziato in modo da ospitare con la giusta visibilità e soprattutto in tempo reale tutte quelle notizie che sarebbero già vecchie con l'arrivo di Umanità Nova in formato cartaceo. Anche video o cronache in diretta troveranno spazio sul web e potranno così essere seguiti e diffusi attraverso i vari canali della rete.

Per mandare comunicati, eventi e report scrivere a:

internet@federazioneanarchica.org

La redazione web di umanità Nova avrà cura di mettere online il materiale.



REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:
c/o circolo anarchico C. Berneri
via Don Minzoni 1/D
42121, Reggio Emilia
e-mail:
uene_redazione@federazioneanarchica.org
cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email:

unamministrazione@virgilio.it
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Emilia Arisi
Casella postale n°457
Parma Sud-Montebello 43123 (PR)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito:
<http://www.umanitanova.org>)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)
Versamenti sul conto corrente postale Conto Corrente Postale n° 001022179194

Intestato a Emilia Arisi
Casella postale n°457, Parma Sud-Montebello 43123 (PR)
Codice IBAN:
IT38V0760112700001022179194
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Postepay n°4023600632931772
Sempre intestata a: Emilia Arisi

che possiamo fare, alla distanza dove siamo. Stiamo attraversando una fase particolare della storia, molto simile a quella delle due guerre mondiali, quando vari imperi furono distrutti, quando giunsero le grandi rivoluzioni, ma pure la ripartizione di questi imperi tra le potenze coloniali.

Con lo sguardo rivolto al passato, Eric Hobsbawm metteva in evidenza l'importanza della rivoluzione spagnola, diventata un fronte cruciale della battaglia contro il fascismo. Secondo la sua opinione, fu la causa più nobile del secolo trascorso, come scrisse nella sua Storia del secolo breve.

Egli affermò: "Per molti di coloro che siamo sopravvissuti, la lotta del 1936 è l'unica causa politica che, anche vista retrospettivamente, ci sembra così pura e convincente". È ciò che di meglio si possa dire di una rivoluzione.

BILANCIO N° 8

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

LUCCA: CENTRO DOCUMENTAZIONE € 56,70
FERRARA: A. GAGLIARDI € 200,00
PISA: CIRCOLO ANARCHICO VICOLO DEL TIDI € 35,00
TOTALE € 291,70

ABBONAMENTI

ISEO: P. VEDOVATO (+GADGET) € 65,00
CAGLIARI: G. CORADDU € 55,00
BORGIALLO: A. TRUCANO € 65,00

ANCONA: J. FREY € 55,00
CASTEL SAN NICCOLO: R. MARACCI € 55,00
SCANDICCI: A. SCHIRRIPA € 55,00
LESIGNANO DE BAGNI: F. ADORNI (+GADGET) € 65,00
ROMA: D. LAMANNA € 55,00
SONDALO: A. COSSI € 55,00
SARZANA: M. SECCHIARI € 55,00
VENTIMIGLIA: N. CEOLIN € 55,00

TOTALE € 635,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

MALOJA (CH): J. C. PELLI € 200,00
VICOBARONE: R. GIROMETTA € 100,00

TOTALE € 300,00

SOTTOSCRIZIONI

PISA: CIRCOLO ANARCHICO VICOLO DEL TIDI, RICAVALTO REGGAEBENEFIT PER UN DEL 26/02 € 50,00

TOTALE € 50,00

TOTALE ENTRATE € 1.276,70

USCITE

STAMPA N°8 € 499,30
SPEDIZIONI N°8 € 600,00
MATERIALE SPEDIZIONI N°8 € 55,00
CORRIERE TNT (29/02/16) € 284,43

TOTALE USCITE € 1.438,73

SALDO N°8 -€ 162,03

SALDO PRECEDENTE -€ 4.198,97

SALDO FINALE -€ 4.361,00

IN CASSA AL 06/03/2016: € 6762,5

DEFICIT: € 9030,08

COSÌ RIPARTITO
CORRIERE TNT (31/03/16): €555,70
CORRIERE TNT (31/01/16): €400,61
NATALINI (31/03/16): €473,77
PRESTITO DA RESTITUIRE AD UN COMPAGNO: € 7600,00



1/GUERRA E REPRESSIONE

KURDISTAN: LA LOTTA CONTINUA

GIANNI SARTORI

SCIOPERO DELLA FAME DEI PRIGIONIERI CURDI

I prigionieri curdi del PKK e le prigioniere curde del PAJK (Partito della Liberazione delle Donne del Kurdistan) hanno iniziato uno sciopero della fame nelle prigioni turche dove sono rinchiusi. Lo sciopero si preannuncia a tempo indeterminato e in alternanza, a turno.

Deniz Kaya, parlando a nome del PKK e del PAJK, ha dichiarato che questa protesta dei prigionieri va interpretata come un "avvertimento" al presidente turco Recep Tayyip Erdogan e al governo AKP. Con questo sciopero i prigionieri intendono rivendicare "il riconoscimento dell'autonomia per il popolo curdo e la liberazione di Abdullah Ocalan".

I prigionieri hanno così voluto portare all'attenzione dell'opinione pubblica l'attuale politica di annientamento condotta, con una barbarie senza precedenti, dal governo turco contro la popolazione curda.

Deniz Kaya si è rivolto a quanti si considerano "intellettuali, scrittori o giornalisti, ma restano in silenzio sul brutale massacro" chiedendo loro di "rispettare i valori umani" mettendo poi in guardia sul fatto che "la guerra condotta da Erdogan contro i curdi sta portando la Turchia sull'orlo di un baratro".

E proseguiva: "Noi dobbiamo dire chiaramente che non abbiamo mai ceduto davanti a questi politici corrotti durante 43 anni e che non abbiamo mai abbandonato la lotta. Bruciando la gente ancora viva dentro gli scantinati e appendendo i corpi nudi delle vittime, il governo AKP dimostra

apertamente di non rispettare né le leggi di guerra, né l'umanità".

Appare evidente come Erdogan e i suoi complici abbiano ormai superato il limite della decenza e "un giorno saranno giudicati dal popolo curdo" avverte il comunicato. Nel comunicato si informa che lo sciopero iniziato oggi (6 marzo 2016) proseguirà condotto da gruppi di prigioniere e prigionieri che si alterneranno ogni dieci giorni. Rivolge poi un appello tutte le "orecchie sensibili" affinché denunciino pubblicamente le atrocità commesse dal governo turco e diano sostegno al popolo curdo.

ALTRE PROVE DELLA COMPLICITA' TURCA CON L'ISIS

"Isis assassino, AKP collaborazionista" gridavano i manifestanti turchi scesi in strada per protestare contro il loro stesso governo, ritenuto complice dello Stato Islamico, dopo gli attentati del 20 luglio 2015 in cui avevano perso la vita 32 militanti di sinistra. Ora altre prove si sono aggiunte, a conferma di questa collaborazione in chiave anti curda e anti Assad.

In un recente articolo di Martin Chulov sul "Guardian" veniva spiegato come tra gli effetti collaterali di un recente raid contro il complesso residenziale dove viveva Abu Sayyaf, responsabile finanziario dello stato islamico, ucciso nel raid, vi fosse la scoperta di ulteriori prove che funzionari turchi di alto livello trattano direttamente con dirigenti di Isis (o Isil, o Daesh...). Sayyaf era il responsabile della direzione delle operazioni

del gas e del petrolio in Siria per conto di Daesh che guadagna circa 10 milioni di dollari al mese dalla vendita di idrocarburi al mercato nero.

Il sequestro di vari documenti e chiacchette ("unità flash") sembrano confermare in maniera inequivocabile ("in modo chiaro e inequivocabile" si legge nell'articolo) i collegamenti tra Turchia e Isis. Le prove così ottenute potrebbero secondo l'articolo del Guardian riportando le dichiarazioni di un "alto funzionario occidentale" che ha potuto accedere ai documenti sequestrati: "avere profonde implicazioni politiche nel rapporto tra noi e Ankara".

Niente di nuovo. Le buone relazioni tra Ankara e l'Isis, in particolare il vasto contrabbando di armi e di combattenti verso la Siria, sia per provocare la caduta di Bashar Assad che, soprattutto, per combattere i curdi, erano stati denunciati perfino da Joe Biden. Va ricordato quanto dichiarava nel novembre 2015 un ex membro di Isis a Newsweek: "I comandanti di Isis ci avevano detto che non temevano nulla perché c'era piena cooperazione con i turchi" aggiungendo che "isis vedeva l'esercito turco come un suo alleato specialmente quando si è trattato di attaccare i curdi in Siria".

E più recentemente, in febbraio, un diplomatico occidentale aveva detto al The Wall Street Journal che: "la Turchia adesso è intrappolata, ha creato un mostro e non sa come affrontarlo".

ANCHE TURKMENI E ARABI NEL MIRINO DI DAESH E AN-

KARA

Mi aveva sinceramente colpito la notizia (risalente ancora al 2014) che i militanti curdi del PKK erano intervenuti per portare in salvo gli abitanti di un villaggio di turkmeni attaccato dall'Isis. Ma come, mi dicevo, non sono stati forse i "turcomanni" (popolazione linguisticamente turcofona) a collaborare in passato con la Turchia contro i curdi (su veda l'attacco al campo profughi di Atrush nel 1997)? Come mai ora vengono attaccati dall'Isis, organizzazione notoriamente "in batteria" con Ankara? Forse dipendeva dal fatto che quel villaggio aveva, agli occhi dei fascisti di Isis, un grave difetto: gli abitanti sarebbero stati in maggioranza sciiti e quindi "eretici". Bontà loro, i curdi (che evidentemente non portano rancore) si sono prodigati per proteggerli, così come hanno fatto con cristiani, alawiti e yazidi. Questi ultimi, una popolazione curda, vengono considerati ancora peggio che eretici ("pagani" addirittura) da Isis che si conferma come l'odierna versione islamica della "Santa Inquisizione".

Un altro villaggio a maggioranza turmena (Tel Abyad) è stato attaccato in questi giorni da Isis, con il sostegno turco. In un comunicato, Xali Redur denuncia che "i gangster di Daesh hanno massacrato 2 turkmeni, 3 curdi e 3 arabi, mentre durante la nostra liberazione di Tel Abyad nessun civile era stato ferito". E aggiunge il portavoce di YPG: "con il sostegno dello stato turco, Daesh si accinge a massacrare anche turkmeni e arabi della regione".

CHE FINE HANNO FATTO LE DONNE YAZIDE SEQUESTRATE DA DAESH?

Un dramma senza fine quello delle donne curde yazide sequestrate a centinaia nell'agosto del 2014, considerate "bottino di guerra" e violentate dai terroristi di Daesh. Secondo il sindaco di Sinjar (nord Iraq) sarebbero state deportate in altri paesi come l'Afghanistan, il Pakistan, la Libia e la Cecenia. Una notizia confermata dalle dichiarazioni di numerose donne ya-

zide liberate, dopo il pagamento di un riscatto, grazie all'opera di mediatori. "In questo momento -ha spiegato il sindaco di Sinjar, liberata dalla coalizione curda il 13 novembre 2015 - non sappiamo quante giovani donne sono state portate al di fuori dell'Iraq e della Siria, ma riteniamo che Daesh ha potuto farle uscire clandestinamente per via terra".

In precedenza altre donne erano state portate nelle città di Mosul e di Tel Afar, ma al momento si troverebbero in località siriane ritenute "più sicure" per Daesh.

Ha poi aggiunto che "molte donne sequestrate possono ancora utilizzare i loro telefoni portatili, parlano con i loro familiari e chiedono di essere riscattate". In base ai dati forniti da uffici governativi, delle oltre seimila e duecento persone yazide sequestrate, quasi quattromila sono ancora nelle mani dei rapitori e tra loro circa duemila sono donne e bambine.

Hussein Koro che si occupa delle persone sequestrate per conto del governo regionale del Kurdistan iracheno (KRG) spiega che "abbiamo pagato il riscatto di molte vittime di rapimento" ma non sempre il pagamento garantisce la liberazione delle donne rapite. In altri casi sono state le famiglie a pagare anche se, purtroppo, in molti casi le persone che si erano offerte come intermediari sono risultate dei truffatori.

Xudeda Misto, un anziano membro della comunità yazida di Shingal, a cui Daesh nel 2014 ha rapito la moglie, tre figlie e un figlio, ha raccontato che gli erano stati chiesti 15mila dollari per riavere la figlia maggiore, detenuta in Siria, "ma io ne possedevo soltanto 5mila".

Secondo le associazioni per i diritti umani, migliaia di donne e ragazze yazide sono state costrette a sposarsi o sono state vendute come schiave sessuali dai terroristi di Daesh. Nel novembre dell'anno scorso, l'ONU ha definito l'attacco alla popolazione yazida come "un possibile genocidio".

Da parte sua il Parlamento europeo ha riconosciuto Daesh "colpevole di genocidio per aver rapito migliaia di donne curde yazide e ucciso migliaia di uomini, donne e bambini a Shingal".



IN TURCHIA LO STATO NON PARLA. LO STATO SPARA

ERCAN AYBOGA

Il freddo è pungente ad Amed, il nome con cui i suoi abitanti chiamano la città di Diyarbakir. Più di dieci centimetri di neve ricoprono il uolo con una coltre bianca: non accade spesso, solo ogni tre o quattro anni. Proprio in questo momento i combattimenti si stanno intensificando a Sur, un antico quartiere di Amed, e nelle città di Cizre e Silopi, nella provincia di Sirnak.

Mi trovo nell'ufficio stampa dell'amministrazione municipale, insieme a tre giornalisti e un ricercatore. In questi giorni l'ufficio è diventato di fatto una base per i giornalisti ed i ricercatori che arrivano dall'estero e della Turchia occidentale. Parliamo di quanto sta succedendo nella regione negli ultimi mesi. La situazione nell'area è pressochè incomprensibile anche per coloro che ci vivono. Ogni mattina, ogni sera e ogni notte un'onda di stanchezza pervade il mio corpo mentre sento arrivare i suoni degli spari, delle detonazioni e delle esplosioni dalla vicina Sur. Si sentono anche di giorno, ma di giorno sto lavorando. Le altre persone nella stanza dicono la stessa cosa, spesso in modo più drammatico. Molti rimangono svegli tutta la notte, ogni notte. Il tetto dell'edificio dove è alloggiato uno di loro è stato colpito da un mortaio mentre lui dormiva.

Tutti, in questa città di un milione di persone, osserviamo con terrore come lo stato, decine di volte al giorno, fa uso di carri armati e artiglieria per sparare sulla città vecchia, cercando di spezzare la resistenza di 200 o 300 ragazzi, organizzati nell'illegale YDG-H. Qui lo stato non parla: lo stato spara soltanto.

La scorsa primavera, il governo turco ha unilateralmente interrotto le negoziazioni di pace con il PKK, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan; alla fine di luglio ha iniziato la repressione. Allora i giovani hanno cominciato ad instaurare "spazi liberati" in diverse città, spazi liberi dal controllo del governo. Allo stesso tempo, i consigli democratici di quartiere di Diyarbakir e di venti altre città si sono dichiarati autonomi. Lo stato ha quindi cominciato ad arrestare sistematicamente gli attivisti politici nel Kurdistan del nord: mille in sole tre settimane. A intermittenza, tra il 2009 e il 2012, erano già state arrestate più di 9000 persone.

Molti vogliono che il conflitto tra milizie del PKK ed esercito turco che da decenni si svolge sulle montagne giunga finalmente al termine. Ma la maggior parte delle persone sono disgustate dal fatto che lo scorso giugno il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (AKP) del Presidente Tayyip Erdoğan abbia negato il successo elettorale del Partito Democratico del Popolo (HDP), la formazione di sinistra pro-curda, e che abbia indetto nuove elezioni in circostanze di vera e propria repressione.

Come un brutto film Sto andando a casa, e sta ancora nevicando. I carri armati mi passano accanto diretti verso la città vecchia. Il loro effetto sulla città è terrificante. Non può continua-



re così. La scorsa primavera, dopo le notizie della liberazione di Kobane, nella parte curda della Siria, un umore ribelle si è impadronito della città. La rivoluzione in Rojava, la confederazione democratica curda nel nord della Siria, brillava come un faro.

Oggi sembra appartenere a un luogo e a un tempo molto lontano. Allora c'era la pace, ora c'è la guerra. E stavolta in questa città!

Ho iniziato a ragionare solo in base alle categorie di luoghi "sicuri" e "pericolosi". Mi sembra di trovarmi in un brutto film che non fa che peggiorare. Mi è tornato in mente una frase che mi disse un amico argentino mentre si trovava qui per girare un film: «Esistono due posti surreali a questo mondo: il Messico e il Kurdistan». Fino a ottobre, molti membri dell'HDP ad Amed, dove il partito ha ottenuto il 78% dei voti, mettevano in discussione il senso della dichiarazione di autonomia, così come le cunette e le barricate erette dai giovani. Erano perplessi. I più politici tra loro (ed Amed è una città molto politicizzata) non riuscivano ad elaborare un'analisi sensata della situazione. In molti mi chiedevano: «Per quanto continuerà tutto questo? Si fermeranno il mese prossimo o cosa?».

Penso che si siano appena svegliati da un sogno e che ora si trovino in uno stato di shock. Per un secolo, noi curdi siamo stati cittadini di seconda categoria. Vogliamo la pace, lo sento, ma vogliamo una pace che sia anche giusta. Anche coloro che durante gli ultimi trent'anni hanno perso dei figli

o dei familiari a causa del terrore di stato, che siano morti da guerriglieri o da civili, tutti desiderano la pace. E la desiderano con così tanta forza che si aggrappano con entusiasmo ad ogni barlume di speranza.

Molti non si fidano di uno stato che a partire dalla scorsa estate ha cominciato ad agire sempre più brutalmente. I suoi atti di crudeltà e i coprifuoco ricorrenti (che a Sur è in vigore dal 1° dicembre) stanno lentamente facendo aprire gli occhi alle persone. Prima erano solo gli attivisti politici, ora anche tra i comuni cittadini è facile ascoltare frasi come «la resistenza è cominciata» e «non ci è rimasto nient'altro da fare che combattere con dignità».

La nostra sfortuna è avere un presidente che, per stabilire una volta per sempre il suo potere, sta perseguendo tutti senza precedenti: non solo i curdi che desiderano la pace, ma anche tutte quelle persone non curde e democratiche della Turchia occidentale che, in questo momento, si trovano in uno stato di shock ancora più grande del nostro. E allora penso: Dobbiamo resistere! Potrà anche suonare come propaganda, o come uno slogan per tenere alto il morale. Ma quale altra soluzione ci propongono i critici? Nel passato, solo la resistenza ha ottenuto dei risultati.

E nel frattempo, cosa stanno facendo i governi europei? Versano denaro al presidente Erdoğan per contenere l'afflusso dei rifugiati dalla Turchia.

A parte questo, volgono lo sguardo altrove. L'Unione Europea ha cominciato nuovamente a parlare di accesso della Turchia in Europa, con l'obiettivo di legare sempre più strettamente le sorti del nostro paese al continente. Improvvisamente, tutte le critiche degli ultimi anni sono state messe a tacere. Va bene, la politica è una merda. Ma tutti voi in Europa, voi che avete ancora una società civile almeno in parte indipendente, mentre noi qui la stiamo perdendo: fate qualcosa, e impedite che si realizzi questo sordido accordo!

«Avete ucciso mia madre»

Tre ore dopo sto traducendo una lettera di Inan, un giovane di Silopi: il mese scorso hanno sparato a sua madre per strada, lei è morta in seguito alle ferite perchè per una settimana i cechini della polizia hanno sparato a chiunque cercasse di avvicinarsi per aiutarla. Una settimana fa, un giornalista ha pubblicato questa storia sul blog di un quotidiano turco. Si tratta, forse, della traduzione più difficile della mia vita. Voglio condividerla con voi.

«Quando abbiamo saputo che avevano sparato a mia madre, siamo corsi sul posto. Prima che arrivassimo, mio zio aveva cercato di raggiungerla, ma hanno sparato anche a lui. Quando sono arrivato, i vicini stavano portando via il cadavere di mio zio. Ho chiesto di mia madre, e mi hanno detto che giaceva ancora in mezzo alla strada. Quando ho cercato di avvicinarmi, mi hanno trattenuto. Ho pianto, pianto, pianto. Mia madre era caduta in

mezzo alla strada ed era ancora sdraiata lì. All'inizio si muoveva un poco, ma poi i suoi movimenti sono diminuiti. Tutti quelli a cui ci siamo rivolti – rappresentanti, consiglieri regionali, il governatore della provincia – hanno detto che i cechini dovevano ritirarsi affinché potessimo portare via il suo corpo. Cosa stava provando mia madre mentre giaceva lì? Ha sofferto. È rimasta sdraiata in strada per sette giorni. Nessuno di noi ha dormito, per tenere i cani e gli uccelli lontani da lei; era sdraiata lì, a 150 metri da noi, e vedevamo come perdeva la vita poco a poco. In quei sette giorni, lo stato ci ha provocato tanto dolore quanto un essere umano può arrecarne a un altro. Mia madre aveva ancora lo scialle in mano, le sue mani si erano irrigidite, la posizione del corpo rifletteva la sua lotta per sopravvivere.

Il sangue era secco.

Le sue mani, la sua faccia, per via della caduta erano ricoperte dello sporco della strada, i suoi vestiti erano impregnati di sangue secco. I credenti hanno fatto a pezzi l'anima di mia madre. Gli occhi di mia madre restano aperti, il suo volto girato verso casa nostra. Non riesco ad esprimere il dolore che provo. Il suo corpo è rimasto in mezzo alla strada per sette giorni, nel pieno dell'inverno. La cosa più dolorosa è non sapere per quanto è sopravvissuta. Spero che sia morta subito. Hanno ucciso mia madre».

Escalation

Nelle ultime settimane, nella parte curda della Turchia, quartieri e intere città si sono trasformati in zone di guerra. Nascosti al pubblico, militari turchi e forze di polizia sono entrati in azione con armi pesanti contro ribelli spesso giovanissimi, senza risparmiare i presenti innocenti. Human Rights Watch ha raccolto le storie di testimoni oculari che dimostrano che le forze di sicurezza hanno aperto il fuoco anche su persone che cercavano di lasciare la propria casa. I gruppi locali di attivisti per i diritti umani riportano che sono stati uccisi più di 150 civili.

Dopo le elezioni parlamentari di novembre, si è accesa la speranza che il governo turco volesse mettere fine al conflitto cominciato a luglio. Quelle speranze sono state spazzate via. Al contrario, la repressione si è intensificata, e ha preso di mira addirittura i funzionari eletti con il partito pro-curdo HDP. Molti di essi, compreso uno dei leader del partito, Selahattin Demirtas, sono stati minacciati con accuse di separatismo.

Tradotto da Federica Dadone.

Ercan ha studiato ingegneria ambientale in Germania. È attivo nel Mesopotamian Ecology Movement e lavora nell'ufficio stampa internazionale della città di Diyarbakir e come consulente ambientale per l'amministrazione comunale. Il suo reportage è stato pubblicato in tedesco su Die Wochenzeitung e in inglese su ROAR Magazine.

REFERENDUM E TRIVELLE

NESSUNA ILLUSIONE, NESSUN INGANNO

FEDERAZIONE ANARCHICA SICILIANA

Solo la mobilitazione nei territori potrà costruire l'uscita dal fossile e una società egualitaria, rispettosa delle persone e dell'ambiente

Ci risiamo. Periodicamente l'Italia è percorsa dalla febbre referendaria, con la quale ci si illude di poter porre all'attenzione generale questioni rilevanti e trovare soluzioni che rafforzino il processo democratico. Niente di più ingannevole. La storia dei referendum mostra come questo istituto sia un'arma spuntata, utile nel migliore dei casi a mimare una parvenza di partecipazione democratica, ma incapace di modificare i reali rapporti sociali e di forza. Se ciò può essere avvenuto in qualche occasione, a determinarlo sono stati fattori che solo marginalmente avevano a che fare con il referendum.

In linea generale l'istituto del referendum abrogativo in Italia soggiace a condizionamenti istituzionali e politici che lo sovra determinano annullandone qualsiasi potenziale di cambiamento. Innanzitutto il referendum è appunto solo abrogativo, quindi si può solo cancellare una legge o parte di essa. In secondo luogo, cosa ancora più importante, l'ammissibilità di un quesito referendario è sottoposta al vaglio della giurisprudenza della Corte Costituzionale che pone vincoli, paletti, eccezioni che finiscono per ridurre la portata a questioni a volte assolutamente marginali. Lo stesso avviene sul piano politico, dove l'intervento del governo e del parlamento ne condizionano pesantemente rilevanza, svolgimento, prospettive.

Sotto questi aspetti il caso del referendum sull'acqua pubblica del 2011 è assolutamente emblematico. A quasi cinque anni di distanza quasi nulla è cambiato nella gestione dell'acqua. Le gestioni private o privatistiche sono continuate. Nel frattempo governo e parlamento hanno ricollocato una serie di tasselli che riportano tutto all'anno zero.

Nel caso del referendum sulle trivellazioni, per il quale si voterà il 17 aprile prossimo, ad attivarsi sono stati nove consigli regionali che avevano proposto sei quesiti che volevano abrogare l'articolo 35 dell'ultimo Decreto sviluppo, parti dell'articolo 38 dello Sblocca Italia e l'articolo 6 comma 17 del Codice dell'Ambiente, in modo da mantenere il ruolo delle Regioni nella pianificazione delle ricerche di idrocarburi, definire senza ambiguità

i titoli concessori e contenere il proliferare di nuove ricerche entro le 12 miglia dalla costa. A dicembre con la legge di stabilità il governo è intervenuto su questi argomenti rendendo vani cinque dei sei quesiti. Di conseguenza è rimasto in piedi un solo quesito, quello su cui si voterà, appunto, il 17 aprile e che riguarda la durata delle trivellazioni in atto entro le 12 miglia dalla costa. Se dovessero prevalere i sì, queste concessioni cesserebbero allo scadere del contratto, mentre se dovessero prevalere i no le concessioni potrebbero essere rinnovate fino all'esaurimento del giacimento.

Come è chiaro si tratta di un referendum che tocca un aspetto assolutamente marginale della questione trivellazioni. Né gli altri quesiti bocciati per la verità entravano nel merito di una netta presa di posizione contro scelte energetiche che puntano sui combustibili fossili. In ogni caso l'intero pacchetto referendario lascia quasi inalterato il settore delle trivellazioni; ammesso che dovesse passare il sì per il referendum superstito, si continua e si continuerà a estrarre petrolio e gas dalle decine e decine di installazioni sparse per terra e per mare.

I sostenitori del referendum ritengono che l'importanza del voto derivi dall'impatto simbolico e politico che

una vittoria del sì avrebbe. Ma dati i precedenti, dato il clima politico prevalente in Italia, data la debolezza dei movimenti, di questo c'è molto da dubitare.

La domanda che a questo punto dovremmo porci è perché si affida alla scorciatoia del referendum l'incarico di affrontare questioni così rilevanti e anche complesse.

Il fatto è che i referendum scaturiscono spesso dalla volontà di un ceto politico o politicante che fa prevalere proprie esigenze di visibilità, di legittimazione e di controllo su percorsi autonomi di lotta dai quali potrebbe scaturire una partecipazione sempre più attiva e consapevole. Naturalmente è più facile e conveniente lanciare un referendum che impegnarsi nella costruzione di mobilitazioni territoriali.

Tuttavia cessato il piccolo clamore mediatico suscitato dall'imminenza della scadenza referendaria, che fine faranno i problemi che continueranno a investire popolazioni e territori?

La scelta di ricorrere al referendum è in ogni caso rischiosa. Chiaramente il mancato raggiungimento del quorum, abbastanza probabile, sarebbe un bell'assist offerto al governo, ma anche l'auspicata vittoria del sì avrebbe un modesto impatto che verrà fagocitato da una situazione che rimane quasi inalterata e da scelte politiche

arroganti e protese a tutelare interessi forti. Per non parlare, infine, del fatto che anche tra parecchi dei promotori del referendum continua a permanere l'idea dell'uso del territorio a fini esclusivamente economici.

Infatti la salvaguardia del territorio dalle trivelle è finalizzata all'implementazione, come si dice, di un turismo di qualità, in un'ottica di sviluppo e competizione. Il territorio viene comunque asservito alla creazione di profitto e forse occupazione.

Per sfuggire a tali ambiguità e rompere con qualsiasi logica economicista e sviluppatista non serve certo un referendum.



IN MOVIMENTO

GLI EVENTI E I COMUNICATI IN FORMA INTEGRALE SONO CONSULTABILI SUL SITO DI UMANITÀ NOVA

Trieste 10 marzo h.20.30
al Germinal in via del bosco 52a
Pordenone 11 marzo h.21.00

al Prefabbricato in via Pirandello 22 Pn Rebel

Crass - no love, no peace
Incontro con **Marco Pandin**, curatore delle edizioni stella* - nera con al loro attivo decine di autoproduzioni fra cui lo splendido libro+cd sui Crass "no love, no peace".

organizzano
Gruppo Anarchico Germinal TS
PnRebel - Pordenone

SABATO 12 MARZO
ORE 17:00

INCONTRI CON L'AUTORE
c/o Archivio Storico della FAI
Via F.lli Bandiera, 19 Imola
cortile interno, entrata dal parcheggio dell' "Ospedale Vecchio"

presentazione del DOCUMENTARIO diretto da Fabiana Antonioli
"IL SEGNO DEL CAPRO"

prodotto da FILMIKA srl
Memoria dovuta a storie, persone e luoghi di anarchia in Italia
Assemblea degli anarchici imolesi

Sabato 12 marzo
a Caselle Torinese

ore 15 - piazza Boschiassi
Presidio, banchetti informativi - assemblea di piazza con **interventi su fabbriche d'armi, No F35, No Muos, No Basi, No Border, militarizzazione e lotte sociali...**
corteo antimilitarista
organizza l'Assemblea Antimilitarista

sabato 19 marzo, ore 18.00
presso il prefabbricato di via pirandello, 22 a VILLANOVA,
PORDENONE

l'anarchismo in italia
/ dalla 1° internazionale al secondo dopoguerra /
ANTONIO SENTA
ricercatore presso il Dipartimento studi umanistici dell'Università di Trieste
organizza il Circolo Libertario E. Zapata

TUTTI GLI EVENTI SU
http://www.umanitanova.org/events/

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 96 n.8 - 13 marzo 2016 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2 - cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta